

ACHILLE SERRAO

e i paesaggi umani di “Periferie”

L'incipit di questo nuovo libro di Achille Serrao è davvero singolare. L'autore parla di “testimonianze di lettura”, di “note e noterelle”, di “approccio ai testi non sempre cauto”, di “una generosa ingenuità”, e “su tutto”, di “un sufficiente grado di immedicabile fantasia”. Così facendo, egli traccia in poche righe, con estrema umiltà, il ritratto di un intellettuale fuori dagli schemi, di un critico generoso, di un poeta ricco, ricchissimo di immaginazione. Perché questo volumetto, a un primo sguardo molto superficiale, si presenta come una raccolta di recensioni, saggi e note critiche su poeti contemporanei in lingua e in dialetto. Ha l'aria dimessa, ma ci spiazza fin dalla copertina, in quanto ci propone non un bel primo piano dell'autore, piuttosto 42 “ritratti” di altrettanti poeti, mettendo così l'accento sui veri protagonisti della raccolta, che ha una struttura articolata e complessa. Perché al suo interno, è possibile rintracciare le linee di un'autobiografia: quella di un poeta che è anche uno dei più importanti studiosi della poesia in dialetto contemporanea e riunisce qui, all'interno di un discorso critico solidissimo e coerente, gli esiti più significativi di un'infaticabile attività della quale non gli saremo mai abbastanza grati.

Non è tutto. Il saggio che introduce le recensioni, le note, i ricordi e le schede di 26 poeti in lingua e di 34 poeti in dialetto (qualche volta i nomi coincidono), fornisce coordinate, indica strade, sottolinea lo scandalo del silenzio per niente involontario della critica – con rare lodevoli eccezioni – su autori che hanno scritto cose egregie in dialetto. Alcune riviste, dice, rifiutano a priori la poesia nelle lingue minori. Magari anche solo per “ignoranza”, candidamente confessata. O piuttosto per il timore non dichiarato di essere considerate “provinciali”.

Serrao rimanda alle prime antologie che hanno proposto poeti in dialetto, dapprima in punta di piedi, poi in maniera sempre più decisa e consapevole, pendendo lo spunto da quel dirompente spartiacque che è stata, quasi sessant'anni fa, l'antologia della poesia dialettale di Pasolini-Dell'Arco. Ma prima ancora Gianfranco Contini aveva scritto una folgorante recensione alle *Poesie a Casarsa* di un ragazzo sconosciuto che di nome faceva Pier Paolo Pasolini.

Di acqua sotto i ponti ne è passata molta, ma i poeti in dialetto, anche se grandi, vivono tuttora ai margini dell'impero. Nel senso che se ne parla, sì, ma quasi sempre per “usarli”, se occorre, confondendo ruoli e valori; c'è ancora molto da fare, quindi, per rendere giustizia non ai troppi verseggiatori della domenica (ce ne sono tanti anche in italiano), ma a poeti che hanno dato nel tempo prove inoppugnabili del loro talento.

E qui entrano in gioco l'importanza e il significato dell'opera di Achille Serrao, che presenta, a mio avviso, molti tratti in comune con Amedeo Giacomini, il grande poeta friulano recentemente scomparso. Uno su tutti: l'apertura a 360 gradi sulla poesia in dialetto di qualità, da qualsiasi angolo d'Italia provenga. È stata proprio questa la caratteristica dominante di “Diverse Lingue”, la rivista che Giacomini diresse per oltre dieci anni, e che ha dato, prima forse, e unica in Italia, una visibilità e un trampolino di lancio ad autori che nessuno ancora conosceva. Negli indici dei venti numeri che vanno dal 1985 al 1998, è sintetizzata infatti la storia avventurosa della poesia in dialetto nell'ultimo scorcio del Novecento. Giacomini è stato una figura di riferimento e un maestro per i poeti che sulla sua rivista hanno mosso i primi passi. Un intellettuale generoso, immune da invidie e gelosie, passionale a volte nelle sue valutazioni, ma disposto a ricredersi. I migliori poeti di oggi, gli autori più intensi, interessanti e innovativi, sul doppio versante del dialetto e dell'italiano, sono passati quasi tutti attraverso la porta di “Diverse Lingue”.

Anche Serrao è poeta, e che poeta! Anche Serrao ha aperto, anzi spalancato le porte – e le finestre – della sua “casa” di parole a tutte le voci nuove più promettenti. *Via Terra*, l'antologia

del 1992 che ha curato e sulla quale noi lettori abbiamo imparato a percorrere le strade, anzi i sentieri sassosi e nascosti della poesia in dialetto, ne è la tangibile dimostrazione.

Così come “Periferie” è oggi la rivista del suo cuore, quella che fin dal titolo rivela al meglio questa sua capacità di ascolto e di individuazione dell’oro nascosto sotto la sabbia, nelle tante “periferie” del nostro Paese. Scoprire quell’oro, liberarlo dal terriccio e farlo salire alla luce non è impresa di tutti. Si tratta di un’operazione che richiede letture, competenza, cultura, umiltà e un’apertura d’ali che è di pochissimi. La generosità di chi sa mettersi da parte per dare spazio a voci diverse in lingue diverse. I dialetti stanno morendo, questo è indubbio, ma l’altezza delle tante poesie a cui hanno dato vita negli ultimi decenni è la prova dell’esistenza di un sostrato profondo e antichissimo, di una ricchezza ignorata ma presente in quasi tutte le regioni della penisola.

E qui forse non sarebbe azzardato gettare sul tappeto la carta – non necessariamente perdente – dell’utopia: proporre di fare anche di questi “paesaggi di parole perdute” un “patrimonio dell’umanità”: dall’estremo Nord fino all’estremo Sud e alle isole. Un coro di voci tutte diverse e tutte distinguibili. Sarebbe un azzardo considerare queste *enclaves* linguistiche e poetiche della nostra penisola alla stregua dei paesaggi e dei monumenti che sono stati proclamati patrimonio dell’umanità dall’UNESCO? Come le Dolomiti e le Cinque Terre, i mosaici di Piazza Armerina e Su Nuraxi di Barumini; gli affreschi di Giotto, la duecentesca Scuola Siciliana e il suo sfumare nella dolcezza di lingua e di stile dello Stilnovo. I nomi sono tanti, a partire da quelli degli ormai classici Di Giacomo, Tessa, Giotti, Marin, Guerra, Baldini, Loi, seguiti da tanti altri autori che si sono affermati con la sola forza del loro talento nell’ultimo scorcio del Novecento. Impossibile ricordarli tutti. Sappiamo bene, se vogliamo essere sinceri fino in fondo, quanto dobbiamo a poeti che dalla Valle d’Aosta, dal Friuli, dal Veneto, giù giù fino a Tursi, al Gargano, a Cutusio, a Scordia, hanno fatto arrivare fino a noi le loro voci: insolite, originali, nuove. Perché non inserirli in un ampio capitolo veramente esaustivo e non buttato giù per forza, di una storia e / o antologia della letteratura che tenga realmente conto della ricchezza che essi rappresentano per tutti noi e riconosca gli sviluppi stupefacenti che la poesia in dialetto ha avuto negli ultimi decenni? Patrimonio dell’umanità, appunto, da non ignorare, da non perdere, da non disperdere.

Luna in un bicchiere è la poesia dei dialettali il più delle volte. Come riuscire a vederla? Sarebbe un po’ come guardare “la lune irete la chese”: “M’arrasse da ssu quarte na picche / e u nnireje de la chése ce ne vé / e ie reste sulle che la lune ncile / spampanéte inta ssu bucchire” (*La luna dietro la casa. Mi sposto da un lato un poco / e l’ombra della casa se ne va / e io resto solo con la luna in cielo / riflessa in questo bicchiere*), scrive il bravissimo poeta pugliese Cristanziano Serricchio che vive in solitudine i suoi ottantotto anni a Manfredonia, a due passi dal mare.

Un paesaggio insidiato o ignorato o celebrato in maniera incongrua, sulla scia di mode che durano pochi giorni, quello della poesia in dialetto. Insidiato dall’uso ideologico e di facciata che in questi anni si è tentato di farne. Per nostra immeritata fortuna esistono persone come Achille Serrao, che alla ricerca e alla divulgazione della poesia in dialetto – e in lingua – hanno dedicato tempo, fatica, energie. Le recensioni generose e le note critiche “salvate” da Serrao in questo suo libro parlano chiaro. Rivelano un lavoro immane e rappresentano un sostegno formidabile per chiunque si occupi di poesia. Lo stesso si può dire per i saggi, i libri, gli articoli che ci ha dato Franco Brevini, che ci dà Giovanni Tesio. Senza parlare di Franco Loi, dei suoi “pezzi” così vivi e vitali sul “Sole-24 Ore”. Poeta grande e sempre disposto a sostenere i compagni di strada più giovani, Loi, purché significativi e promettenti. Ma Loi è un po’ l’anima di una Milano che sembra averla perduta. Come faremmo senza di lui? E come faremmo senza Serrao?

Il suo libro è suddiviso in due sezioni: *Poesia in lingua* e *Poesia in dialetto*. La seconda sezione comprende a sua volta la “Poesia d’ogni Nord,” la “Poesia a Roma” e le “Voci del Sud.” Di notevole interesse, infine, l’appendice amara sullo scempio paesaggistico che si è consumato negli ultimi decenni sotto gli occhi di tutti. È un’appendice provocatoria e s’intitola “I poeti per il paesaggio”. Un invito a spalancare gli occhi e la mente sulla realtà che ci circonda per il tramite di

versi e prose in dialetto e in italiano di autori più e meno noti. Perché non accada quello che uno di loro, Pietro Civitareale, adombra in una sua lirica struggente scritta in dialetto abruzzese:

N'autru munne. Géire i regéire, uarde i reuarde, / ma nen sacce addò me trove. // Nen rechenosce le veje, / nen rechenosce le chése, / nen rechenosce le facce, / nen rechenosce niente. // È la vàire ca ju tiempe è passate / i che da nu piezze nn'ève remeniute, / ma ècche è tutte cagnate, / quiste è n'autru munne. // M'addummanne com'è succiesse / i quande, i com'è state / che ne mme so' accuorte de niente.

Un altro mondo. Giro e rigiro, guardo e torno a guardare, / ma non so dove mi trovo. // Non riconosco le strade, / non riconosco le case, / non riconosco le facce, / non riconosco nulla. // È vero che il tempo è passato / e che da un pezzo non sono ritornato, / ma qui tutto è cambiato, / questo è un altro mondo. // Mi chiedo com'è successo / e quando; e come è stato / che non mi sono accorto di nulla. (*Quele che remane* (Quello che rimane, in I libri del *Quartino*, Torino 2003).

Struggimento determinato dallo scorrere del tempo, dal senso di stanchezza che tutti ci pervade man mano che gli anni si accumulano come foglie d'autunno sulle nostre spalle. Ma causato soprattutto dall'angoscia di chi si ritrova in un mondo irricognoscibile, in mezzo a una natura che è stata deturpata, violata, imprigionata. E si domanda come sia successo tutto questo. E quando e come.

Il libro di Serrao va sfogliato con calma, lentamente, perché rivela i suoi tesori a poco a poco, proprio come la poesia: allora il lettore individuerà in esso, sotto traccia, la singolarissima autobiografia di un poeta che sa raccontarsi attraverso le voci di altri poeti, alla cui divulgazione si dedica con sapienza, continuità e convinzione da decenni.

La storia di Serrao è dunque una cosa sola con la storia della poesia in dialetto dell'ultimo trentennio: la leggiamo in queste pagine di critica, di introspezione e di "confessioni". Come quando scrive che nella periferia si ritrova "in pace con una vita intera di disamori urbani". Periferia allora come accesso a un universo alternativo che sa dare tanto. Un interesse da filologo il suo? Non credo. Forse da archeologo degli affetti, delle parole dei padri, che si sono dissolte in una nuvola di oblio. Parole assimilabili alle anfore, ai vasi, alle pietre di Grecia, ma anche a quel sasso in cui Ghiannis Ritsos ha letto tante cose, tante vite, tanto passato, suo e nostro. La parola come racconto, allora, come mito. Ancora una volta:

[...] Tardi, dopo il tramonto, tornandotene a casa,
qualunque pietra della spiaggia tu posi sopra il tavolo
è una statuetta – una piccola Nike o il cane di Artemide,
e quella su cui un adolescente posò i piedi bagnati a mezzogiorno
è un Patroclo dalle ciglia ombrate e chiuse.

(*Pietre*, trad. di N. Crocetti).

Le parole di Serrao, come le "pietre" di Ritsos, hanno tanto da dirci e da darci, come i suoi versi, come quelli dei "suoi" poeti. E forse nello spazio amplissimo della poesia, figlia e madre della memoria, un mondo che va scomparendo si potrà salvare. Spetta allora alla poesia in dialetto, alla sua *humilitas*, assolvere al compito quasi eroico di salvare, di quel mondo, le sue "lingue diverse". Un piccolo Davide che sfida il Golia della globalizzazione, del pregiudizio, della pigrizia, dell'avidità e di un'ignoranza mascherata ma dilagante.

Per salvare questo patrimonio culturale immenso Serrao ha dato vita, assieme a Vincenzo Luciani, ormai sono più di dieci anni, alla rivista "Periferie", dalla quale sono derivate due importanti realizzazioni: un Centro di documentazione della poesia in dialetto, intitolato a Vincenzo Scarpellino, che ha catalogato oltre mille volume nei e sui dialetti, e l'istituzione del Premio "Città di Ischitella-Pietro Giannone" riservato a testi in dialetto.

È tanto, tantissimo, quello che Serrao ha dato e continuerà a dare ai suoi lettori. Domani e sempre. Perché, come ha scritto in un meraviglioso ricordo dell'amico Amedeo Giacomini, "il poeta non muore: torna. Identico, trasognando per sé e per quelli che confidano nel sogno della poesia. Torna con la sua parola e una stretta di penna. Noi che azzardiamo, sempre, sangue e anima in gioco, restiamo in attesa".

Ma come concludere queste annotazioni senza un accenno al Serrao poeta? Vorrei farlo con una sua lirica in quell'idioletto impervio, petroso e scontrosamente affascinante che è il "suo" "caivanese". Una lirica che è una "confessione d'autore" e che si ritaglierà certamente un proprio spazio dentro di noi per la forza della rappresentazione/evocazione di un ieri che è anche oggi; di un bambino che è anche il poeta ...; di fiori da annaffiare che sono anche i nostri. Una lirica che si chiude su un desiderio irrealizzabile, il sogno di una cosa: "fatemi trovare tutto com'era".

Comm'era

Uno ca se nne va, cu na ventiatà
 'e sole 'mmiez'è scelle
 e ll'ate attuorno piulànno *à bbona 'e Ddio*;
 uno ca nun s'avòta arreto manco
 pe' fa sapé si torna
 o si nun torna, ca pure 'nt'ò penziéro
 na ferùta è 'o tturnà, comme 'a cammenatùra...
 chillo 'e nuje se nne jette, apprimma
 cu ll'uocchie e se stunàjeno 'e culure:
 russo ammescato ô vvèrde 'ncopp'ê llogge
 'o janco... 'e ninne murtacine a sciorta lloro
 'mpont'â vocca... *Arracquàteme 'e sciure pe' pietà,*
cummigliàtele quando 'a feleppina
scioscia arzènte. E se nne jette... Torno
nun torno, nun m'aspettate 'nnant'ò fuculàre
'nnant'a sti ppalummèlle
lazzare che ve strùjeno 'a faccia 'a sera...

faciteme truvà tutto comm'era...

Com'era. Uno che se ne va, con una ventata / di sole sulle spalle / e gli altri intorno a pigolare *buona fortuna*; uno che non si guarda indietro neanche / per far sapere se torna / o se non torna, ché perfino nel pensiero / tornare è una ferita, come Pandare... // quello fra noi se ne andò, prima / con gli occhi e si stordirono i colori: / il rosso mescolato al verde sui balconi / il bianco... i bambini smunti il loro destino / sulla bocca... *Annaffiatemi i fiori per pietà, / copriteli quando il vento freddo / soffia pungente. E se ne andò... Torno / non torno, non mi aspettate davanti al focolare / davanti a questi barbagli / inclementi che vi intagliano il viso la sera... // fatemi trovare tutto com'era.*

Anna De Simone

Achille Serrao, *Poeti di Periferie*, Edizioni Cofine, Roma 2009, pp. 128, € 12,00